

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Natale del Signore – 2009

<p>MESSA DELLA NOTTE <i>Is. 9,1-6; Tt. 2,11-14; Lc. 2,1-14</i></p>	<p>MESSA DELL'AURORA <i>Is. 62,11-12; T. 3,4-7; Lc. 2,15-20</i></p>	<p>MESSA DEL GIORNO <i>Is. 52,7-10; Eb. 1,1-6; Gv. 1,1-18</i></p>
---	--	--

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Per le messe di Natale si usano i tre formulari su indicati, anche se è consentito scegliere, tra le letture delle tre messe, quelle ritenute pastoralmente più adatte all'assemblea che partecipa. Ci limiteremo a proporre una sintesi brevissima del contenuto di tutti i testi biblici, con una breve introduzione.

Dio viene in nostro aiuto nella persona di un bambino, nella fragilità di un neonato, di un essere umano privo di potere e disprezzato dai grandi del mondo. In Lui Dio pone la sua tenda tra le tende provvisorie dell'umanità che soffre. La forza del Natale sta in questo segno: Gesù, il Bambino di Betlemme, ci garantisce che Dio è con noi e ci parla del suo Regno di giustizia e di pace.

La **prima lettura** della messa della notte è un testo di Isaia che vede nel “*segno del bambino*” la passione di Dio per l'umanità. L'atteso dalle genti, l'uomo provvidenziale è, però, un essere povero e

indifeso, che chiede le nostre cure. La prima lettura della messa dell'aurora insiste sul legame tra il Signore e i suoi, definiti "*popolo santo*", "*Città ricercata*", "*non abbandonata*", mentre l'attenzione della messa del giorno va sull'universalità dell'evento: tutti i confini della terra vedranno la salvezza di Dio.

Nella **seconda lettura** della messa della notte la parola chiave è "*grazia*": ci parla dell'amore gratuito di Dio, immeritato da parte degli uomini. Il Bambino è la salvezza dell'umanità; Egli è già l'uomo adulto che, accettando di dare liberamente la sua vita per amore, si è acquistato un popolo riconciliato con Dio e chiamato a compiere il bene. Nella messa dell'aurora si insiste sulla libertà dell'iniziativa divina, il cui frutto, a Natale, è il dono del Figlio e, nel Battesimo, è l'effusione dello Spirito Santo, principio di una nuova creazione. Nella messa del giorno la venuta di Cristo è considerata il culmine della rivelazione di Dio, il quale ha parlato *ora* a noi per mezzo del Figlio. Un bambino non parla; e tuttavia il neonato che giace nella mangiatoia è la suprema Parola di Dio, quella che inaugura gli "*ultimi tempi*".

Il **Vangelo** della messa della notte racconta la nascita di Gesù. Nel tempo dell'uomo entra l'eternità divina. Fin dal primo istante si palesa la delicatezza di Dio verso i piccoli e gli umili, oggetto della sua benevolenza: l'annuncio della nascita del Buon Pastore viene recato prima di tutto ad un gruppetto di poveri pastori. E vengono dati loro i segni inequivocabili dello stile di Dio: la povertà e l'umiltà. Nella messa dell'aurora il vangelo mostra l'incontro dei pastori con il bambino: essi sono i primi testimoni oculari di questo "*segno*" di Dio per noi. Ma al centro del brano sta la figura di Maria. Non basta chinarsi con stupore sulla mangiatoia: bisogna credere e vivere la fede. La madre di Gesù serba nel suo cuore tutti gli avvenimenti incredibili che si susseguono uno dopo l'altro per continuare a meditarli e a diventare la testimone per eccellenza del mistero di Dio diventato uomo. Il vangelo della messa del giorno si fa espressione della fede: mentre tutto è immerso in un profondo silenzio, il "*Verbo*", la Parola creatrice e salvatrice di Dio, si è fatto carne ed abita per sempre in mezzo a noi. A tutti coloro che lo accolgono "*dà il potere di diventare figli di Dio*". E' il centro del mistero che si celebra a Natale.

Attualizzazione – Messa della Notte (A. Di Lorenzo, Parroco)

Uno dei dettagli più cari alla tradizione cristiana del Natale è la *mangiatoia*, luogo dove Maria depose il figlio appena partorito. Noi l'abbiamo sempre immaginata come una cassa di legno o come una pietra dove l'animale si sfamava e si dissetava. L'archeologia moderna suggerisce invece di pensarla come la parte interna della casa o della grotta dove si collocava l'animale di notte per evitare che fosse rubato. E precisamente al piano inferiore rispetto a quello occupato dalla famiglia, per cui uomini e animali trascorrevano la notte in locali attigui, separati solo da una specie di gradino che creava una minima separazione tra la casa e la stalla. Non è, dunque, facile stabilire con precisione che cosa si intenda con questo termine. Certo è che Luca lo ripete con grande solennità e lo mette tra i *segni* che il coro degli angeli indicano ai pastori per riconoscere il Salvatore appena nato: "*Troverete un bambino, avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia*". Non serve immaginare temperature rigide o altro per rendere tutta la povertà del Natale. In qualunque modo si voglia intendere il termine *mangiatoia*, basta il dettaglio per capire quanto *indecorosa* sia stata la collocazione del Figlio di Dio nella storia; l'evangelista vuole dire, infatti, che l'evento della nascita di Gesù si è verificato in un luogo dove è quasi impossibile tracciare una linea di confine tra la vita umana e quella animale.

Anche l'AT ha parlato della vicinanza di Dio agli uomini, ma ne ha esaltato soprattutto la *trascendenza* e l'*immensa grandezza*, tanto che, inizialmente, la sua distanza dalla vicenda umana sembrava infinita, abissale, incolmabile: Dio era ritenuto troppo in alto, troppo al di sopra dell'uomo per essere accessibile. Nella notte di Betlemme, mentre i potenti di questo mondo ordinavano il censimento per conoscere di quanti sudditi disponevano – un po' come i politici di oggi che usano *face book* per prevedere i voti su cui possono contare in vista delle prossime elezioni – Dio si rende presente nella storia con una umiltà inaudita e inimmaginabile. Il Creatore, Colui che guida la storia, proprio Lui viene e scende più in basso che può: non solo assume la natura umana, ma sconfinava addirittura nel regno animale, nascendo in un ambiente e una situazione subumana, nella miseria e nel fetore di una stalla, simbolo di ogni necessità e stato di abbandono degli uomini.

Perché Dio, per venire ad abitare in mezzo a noi, invece di immergersi in un bagno di folla e ricevere – così come sarebbe stato giusto e legittimo attendersi! – approvazione, consensi, rispetto, ha scelto questa strada così poco agevole e così poco dignitosa? Non so se è teologicamente corretta, ma certo è molto interessante l'intuizione di un teologo del Medio Evo – Guglielmo di S. Thierry – il quale affermava che Dio, agli inizi, aveva provato a mostrarsi onnipotente, infinito, immenso, ma questa via era risultata fallimentare: la sua grandezza non aveva indotto Adamo all'amicizia, alla gratitudine, alla contemplazione, ma lo aveva terrorizzato, gli aveva provocato un senso di inadeguatezza e, nello stesso tempo, di invidia. Per questo ha voluto fare un altro tentativo: diventare Bambino, povero, fragile, indifeso, totalmente dipendente dagli altri. Solo così avrebbe potuto dimostrare che nessuno sarebbe rimasto *fuori* dal suo amore e dal suo desiderio di essere accolto da tutti, anche dal peggiore degli uomini. Non a caso i primi invitati e i primi ad accorrere furono i pastori, gente malfamata e impresentabile. Davanti alla mangiatoia cadono tante idee sbagliate che ci siamo costruiti di Dio e ci viene più facile credergli: come può un bambino ergersi a giudice, umiliare, incutere paura, suscitare sentimenti di rabbia e di ribellione?

C'è di più. Voglio sbilanciarmi e andare oltre la tesi di Guglielmo di S. Thierry, sperando di non essere frainteso e di non indurre nessuno a crogiolarsi nelle proprie debolezze: incarnandosi in questo modo, cioè ponendosi all'ultimo gradino della scala della condizione umana e mostrandosi bisognoso di tutto, Dio ha voluto fare l'elogio della *fragilità umana*: essere fragili non è né un difetto, una mancanza, una menomazione di cui vergognarsi né una sorta di *secretum* da nascondere, ma un'espressione della condizione umana, una benedizione e una grande risorsa. Per quanto sia vasto e doloroso l'impegno a riconoscerlo e ad accettarlo, è proprio a partire da questa consapevolezza e dal coraggio di confessare apertamente la propria debolezza che si diventa forti e si trova la forza per gettare la maschera ridicola e farsesca dell'uomo pieno di paura addobbato da eroe. La fragilità, non mascherata, è una forza che aiuta a vivere. L'orgoglio, la superbia, l'autosufficienza, il narcisismo alterano la percezione di se stessi, fanno sentire onnipotenti, fanno credere che tutti hanno bisogno di noi, sono inferiori a noi, vanno usati e poi gettati nella pattumiera; cancellano il senso del limite, fanno ammalare di successo, creano il distacco dell'uno dall'altro, inducono alla diffidenza e alla paura dell'altro, favoriscono l'ipocrisia, falsano le relazioni. Chi sa di essere fatto di materiale fragile, delicato, è invece consapevole di potersi rompere da un momento all'altro e allora è umile, agisce con accortezza, previene i pericoli, si sente un frammento incompleto, cerca l'altro, avverte il bisogno di legami, di comunione, di reciprocità, di verità, di... Dio. Crea occasioni di incontro, costruisce reti di amicizia, scopre un mondo fatto di fragilità diverse dalla propria, impara a scambiare la propria fragilità con quella degli altri e a stare su questa terra, ad essere tollerante, comprensivo, solidale con gli altri, si muove liberamente senza bisogno di mettersi una maschera per ogni persona che incontra o di manipolare le relazioni.

Dio si è fatto bambino e ha scelto l'ultimo posto per rivelare ad ogni uomo che, per quanto stia messo male, anche la sua fragilità – non mascherata, ma accettata – ha un senso e possiede una forza che lo aiuta a vivere, a sperare, a venire fuori da ogni fallimento.

Attualizzazione – Messa dell'Aurora e del Giorno

“... Cerco un Dio della fragilità, un Dio minore che sappia capire e amare, ascoltare e aspettare vicino a me che temo la solitudine e il dolore... Un Dio piccolo che mi aiuti mostrandomi la sua paura... Il Dio dei potenti, il re dei re, è freddo, irritabile, tremendo. Genera paura, non quiete. Mi terrorizza, non mi calma. Mi fa sentire indegno... Sono un uomo di vetro non di ferro e ho bisogno di un dio fatto di un vetro ancora più sottile e che può infrangersi al solo batter di vento... Non posso condividere lo stesso dio dei despoti, che non mi vede e non mi sente quando piagato mostro il mio costato tappezzato di macchie di dolore. Voglio un dio che abbia paura della morte, anche se è eterno... Non voglio un dio che si erga nella giustizia assoluta, nella potenza illimitata, nell'intelligenza somma e perfetta... Sarebbe un Dio che non conosce i sentimenti, l'angoscia dell'errore, la voglia di accarezzare mentre si produce un lamento di dolore. Mi ritorna continuamente alla mente la figura di Cristo. E' certo l'immagine di dio che più si avvicina alla mia paura e alla mia fragilità. Ha pianto, ha rimproverato il Dio che è nei cieli, ha sofferto sulla croce, è stato insultato, ha accettato la sua impotenza e fragilità. E' morto di fragilità. Sembra troppo umano per essere un dio. Per questo non è stato riconosciuto come dio, ma meriterebbe di esserlo” (L'uomo di vetro, La forza della fragilità, Rizzoli, 2008).

E' lo psichiatra V. Andreoli che dichiara apertamente di aver bisogno di qualcuno attorno a sé che gli presti attenzione e lancia questo grido di aiuto ad un Signore che – come egli stesso dice – “forse non c'è, ma che se ci fosse, sarebbe bene delegargli la propria inconsistenza e insufficienza”. Nelle parole di quest'uomo di scienza, appassionato della vita e della verità, che ha ricomposto le menti sconnesse e frantumate di tantissime persone che si sono rivolte a lui, ma che mostra senza vergogna le ferite della propria fragilità e confida serenamente agli altri le proprie paure, è possibile recuperare il significato originario del Natale.

Nell'Incarnazione, il Figlio di Dio ha scelto di *condividere* in tutto e per tutto la nostra esistenza, senza privilegi e senza scorciatoie, senza facilitazioni e senza sconti di alcun genere. Natale è il mistero di un Dio che si fa uomo nella fragilità di un bambino e si mette nella condizione di *dipendenza totale* che è propria di un essere umano appena nato. Il Creatore, che tiene in mano le sorti della storia, *scende* tra di noi e *si mette allo stesso nostro livello*, fino a *farsi piccolo* e *bisognoso* della nostra protezione. L'Eterno è entrato nel tempo. L'Onnipotente ha assunto la debolezza umana. La Parola è diventata vagito, gemito, pianto, richiesta di ascolto, di abbracci, di coccole, di calore umano. L'Altissimo ha voluto cadere più in basso che poteva: dalle stelle alla... stalla! Maria lo avvolge di fasce e lo depone in una mangiatoia; un gesto di tenerezza e di amore, che prelude a quello di altre donne che lo avvolgeranno in un altro panno, quello della morte, e lo deporranno in un sepolcro. Il Verbo di Dio è diventato veramente "*sarx*", "*carne*", con tutto quello che significa e comporta questo termine, e cioè la miseria, le inquietudini, le tensioni, la povertà, la precarietà di cui è *avvolta* la condizione umana. Tutto l'opposto di un Dio... *spavaldo* e *arrogante*!

E' questa solidarietà che ci dà la forza – qualunque dramma abbiamo subito o provocato – di non sprofondare nel baratro delle nostre negatività e di credere che anche la nostra fragilità può diventare una fonte di energia *convertibile*, una risorsa che offre la possibilità di riscattarci da qualunque fallimento. La via dell'umiltà è la terapia che Dio ha scelto per guarire l'uomo dal suo senso di impotenza, da una parte, e dai suoi deliri di onnipotenza dall'altra. La piccolezza, la gracilità, la richiesta di essere accudito con cui Egli si è presentato al mondo fanno emergere tutto il potenziale di vita che anche persone illetterate, scansate e temute da tutti, come i pastori, possiedono dentro di sé e generano in esse il desiderio di farne dono agli altri. Alla scuola dell'umiltà l'uomo si scopre un *essere-per-gli-altri* e impara un po' alla volta che soltanto una vita *donata* dà la pace interiore ed è degna di essere vissuta fino in fondo.

Dio, però, si è esposto troppo! Poteva legittimamente presentarsi come un despota che comanda ed esige obbedienza, come un tiranno che umilia e incute timore, come un giustiziere che sentenzia ed emette condanne senza appello; ha voluto, invece, rinunciare alla logica dello scambio e della reciprocità, con tutta la sicurezza che ne deriva; ha preferito fare appello all'umanità di ciascuno, rimettersi alla libera decisione dell'uomo... E quando uno è libero può scegliere di chiudersi ad una proposta di amicizia, rifiutarla, ignorarla, restare indifferente, tradirne le esigenze e le attese.

Lasciano inquiete, in questo giorno di festa e di gioia, l'annotazione amara di Luca nel Vangelo della Messa della Notte e quelle di Giovanni nel Vangelo della Messa del Giorno: "*Per loro non c'era posto nell'albergo*" – "*La Luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta... Egli era nel mondo, ma il mondo non lo riconobbe. Venne tra la sua gente, ma i suoi non lo hanno accolto*".

Serviranno queste provocazioni a scuoterci e a farci crescere come persone veramente libere?

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – L'UMILTA'

UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA

Deriva dal latino "*humi-lis*" (= "*basso, che sta sotto*"), che si riconnette a "*humus*" (= "*terra*"). L'umile, dunque, è *colui che sta a terra, l'uomo di sentimenti e di cultura poco elevati, abbattuto, di bassa condizione*. Il Cristianesimo nobilitò questo termine ed umile si disse l'uomo che, riconoscendo la sproporzione tra la propria piccolezza e la grandezza immensa di Dio, lo adora e gli si affida. Suoi sinonimi sono *modestia, semplicità, mancanza di esibizionismo e di protagonismo*. Suoi contrari sono *arroganza, presunzione, superbia, saccenza*.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

L'umiltà è una virtù tanto sottovalutata nella cultura moderna da non essere considerata una... virtù. Essa, infatti, nella concretezza della vita di ogni giorno non solo non aiuterebbe a realizzare i propri obiettivi, ma sarebbe anche di ostacolo. Si sente spesso dire che "*se non cacci le unghie o se non ti fai strada con la forza, gli altri ti calpestanto*". Ci sono, dunque, degli equivoci culturali, ma anche delle dinamiche psicologiche distorte da tener presenti.

1 - L'umiltà nel mondo d'oggi

- Viviamo in una società dell'immagine, della spettacolarità, delle apparenze, dell'eccentricità, della clamorosità, dell'eccesso: la *visibilità* e l'*autorealizzazione* sembrano gli obiettivi più ambiti da raggiungere.
- E' sempre più idealizzata l'immagine dell'uomo vincente, realizzato, sicuro di sé, che non lascia mai trasparire le sue fragilità e insicurezze, che non si sente mai inferiore agli altri.
- I modelli proposti dalla pubblicità non favoriscono una seria riflessione obbiettiva sulla nativa condizione di *creaturalità* e di *limite* in cui vive l'uomo.

2 - Equivoci di fondo e dinamiche interiori distorte

Per molti l'umiltà

- Ø è un segno di debolezza e, di contro, l'orgoglio e l'aggressività delle virtù;
- Ø equivale ad avere una bassa concezione di se stessi e, di conseguenza, favorirebbe la crescita di personalità portate tendenzialmente a trascurare i propri talenti e a svalutarsi fino ad annullarsi.

In realtà, se non si fa chiarezza dentro se stessi, questi rischi si corrono. Infatti, si può essere umili, mansueti, remissivi, miti, ossequiosi per:

- Û necessità;
- Û soggezione;
- Û paura;
- Û mancanza di autostima;
- Û senso di inferiorità;
- Û ipocrisia;
- Û ... *continua tu.*

UNA DEFINIZIONE

“L'umiltà è la virtù di chi è consapevole dei propri limiti e non si inorgoglisce per le proprie qualità né si esalta per i propri meriti o successi, tende a superare gli uni e a potenziare le altre, ma frenando ogni moto di orgoglio e di superbia nell'animo”.

Un atteggiamento umile non necessariamente rende ansiosi per il pericolo del fallimento né ci obbliga a vivere nell'ipocrisia né impedisce il nostro cammino di autorealizzazione. Una lucida consapevolezza dei propri limiti e delle proprie qualità e un sereno rapporto con se stessi favoriscono l'apertura al *cambiamento* e alla *crescita*.

1 - Proposta di un percorso educativo

Si tratta di un esercizio che dura... tutta la vita!

- Più conosciamo noi stessi, più ci relazioniamo con gli altri, più ci impegniamo e più scopriamo aspetti della nostra personalità che danno fastidio e deludono prima di tutti noi stessi. Tendiamo a drammatizzarli scoraggiandoci o ad esorcizzarli non prendendoli in considerazione. Il primo passo da fare è, allora, coltivare un atteggiamento di *accettazione di se stessi, della propria umanità, dei propri limiti*.
- Gli stessi sentimenti di rabbia e di orgoglio o, al contrario, lo stesso tentativo di nascondersi a se stessi possono facilmente sorgere di fronte al ricordo di gravi errori commessi. Il secondo passo da fare è, dunque, uno *sguardo benevolo verso la propria storia personale*, uno *sforzo di riconciliazione con le ferite che abbiamo dentro* per gli sbagli fatti.
- Capita di sentirsi arrivati, perfetti, onnipotenti. In realtà, basta poco per capire che siamo invece sempre *in cammino*, facilmente *vulnerabili*. Il terzo passo da fare, infine, è quello di *riconoscere che c'è sempre qualcosa da imparare*, anche da quelle persone o situazioni che,

apparentemente, sembrano che non abbiano nulla da trasmetterci e anche quando, obiettivamente, si possiede già un soddisfacente grado di maturità.

2 - Un po' di saggezza orientale

*A un visitatore che si definiva come un cercatore della verità il Maestro disse: “Se ciò che cerchi è la verità, c'è una cosa che devi avere”. “Lo so. Una passione travolgente per essa”. “No. Un'incessante disponibilità ad ammettere che puoi avere torto”! (A. De Mello, *Un minuto di saggezza nelle grandi religioni*, Ed. Paoline, 1987, pag.88).*

3 - Due piccoli consigli

- Ø *Se qualcuno ti ferisce mostrandoti difetti e manchevolezze, invece di arrabbiarti o deprimerti, ringrazialo!*
- Ø *Se qualcuno esalta troppo le tue qualità, stai attento: forse vuole che anche tu esalti le sue oppure forse gli... serve qualcosa!*

4 - Interrogiamoci

- ✓ Sei condizionato/confuso dagli equivoci prodotti dalla cultura contemporanea sulla virtù dell'umiltà?
- ✓ Nelle esperienze che vivi e nelle relazioni con gli altri, quali reazioni hai constatando i tuoi limiti o le tue qualità?
- ✓ Alla luce di quanto esposto, ritieni di dover operare dei cambiamenti nella tua vita personale? Quali?